

La consegna è di russare

Dunque il Lamone di Faenza non vuole assolutamente discutere. Dopo aver polemizzato per un polemicizzare, in un altro trafiletto intitolato *L'ultima parola*, dichiara ancora più recisamente, che noi siamo dei *mistici* (?) e che lui è un giornale il cui intento è la concordia fra i partiti popolari, la quale non si ottiene colle discussioni scientifiche sui principi.

Sono polemiche — conclude — non conciliabili coll'indole del nostro giornale.

E sta bene. Noi rispettiamo l'indole del Lamone e non vogliamo accanirci contro chi fugge. Ma citiamo la franca confessione del confratello faentino ad edificazione di coloro che sperano qualche cosa dal barbagliare nel confuso e nell'incoerente. È un metodo la cui supposta forza si spezza al primo sberleffo di discussione. Per potervi reggere, bisogna non discutere, bisogna proibirsi la discussione, come fanno i preti, com'è nell'indole della Madre Chiesa. Bisogna castrarsi.

Noi intendiamo, entro certi limiti, la concordia dei partiti popolari. Ma abbiamo imparato da un famoso umorista e gastronomo francese che, per far uno stufato di lepore, è necessario innanzi tutto una lepore; e ne desumiamo che per fare la concordia fra dei partiti è necessario aver dei partiti, ossia dei programmi chiari ed aperti.

E vero però che gli osti hanno smentito l'aforisma di Brillat-Savarin e ci danno spesso degli stufati di lepore, in cui la lepore è un'ipotesi. Lo stesso possono fare i giornali della concordia ad ogni costo.

Essi ci possono dare del gatto democratico in salse diverse.

UNO CHE LASCIA LA BRECCIA

È con vero dolore — un dolore che i nostri amici facilmente si spiegheranno e divideranno con noi — che pubblichiamo la seguente lettera di uno dei migliori e più operosi nostri compagni, Angiolo Cabrini, poeta, pubblicitista ed oratore, gentile insieme e battagliero, ora segretario alla Borsa del lavoro di Piacenza. Egli annuncia che le sue condizioni personali lo costringono a ritirarsi sotto la tenda.

Noi sappiamo per prova quanto spesso, nel presente regime educatore di servilismo, vi sia conflitto fra le ragioni dell'ideale e le necessità della vita e della famiglia. Ma non possiamo rassegnarci a tenere per definitiva ed irrevocabile la decisione dell'amico Cabrini. Anzi, se qualche cosa ci lenisce il rammarico di inserire questa lettera, è appunto la speranza che essa suggerisca agli amici comuni qualche accorgimento per cui sia dato modo al Cabrini di conciliare quelle necessità che egli adduce coi doveri e le esigenze della propaganda socialista, alla quale egli, giovanissimo, ha già dato tanta e così nobile parte di sé.

Ecco ora la lettera del Cabrini:

CARI COMPAGNI
DELLA LOTTA DI CLASSE.

In questi giorni la Lega socialista di Como e numerosi altri sodalizi, che appartengono al Partito dei lavoratori italiani o che si trovano sulla buona via per arrivarvi sollecitamente, mi invitano a tenere conferenze. Ed io, per risparmio di tempo e di incresciose ripetizioni, penso che il meglio sia di rispondere a tutti dalle colonne della *Lotta di Classe*.

La Borsa del lavoro Piacentina, avendo dovuto sottostare a gravi spese di impianto, ha assestato il proprio bilancio, sopra mia proposta, per modo che, a cominciare dal 1° marzo 1893, io cesso dal mio ufficio di segretario della Borsa stessa.

Venendo così a mancare anche quella relativa indipendenza economica indispensabile a chiunque si getti con entusiasmo e senza reticenze nelle lotte per la propaganda dei principi socialisti, mi è d'uopo abbandonare la vita pubblica per provvedere agli interessi della mia famiglia, già compromessa dalla mia partecipazione a quelle battaglie ed ora più che mai aspramente percossa negli affetti...

Per questo rispondo, declinando l'invito, ai compagni di Como e a tutti quegli altri che vollero o fossero intenzionati di ricorrere alla modesta opera mia per dissipare i pregiudizi che contrastano il passo allo svolgimento del programma del Partito dei lavoratori italiani.

Mi conforto pensando che per un milite costretto alla inazione, ne sorgano dieci di lui più forti e valorosi.

Vostro
ANGIOLO CABRINI.

Piacenza, 28 novembre 1892.

Il lascito Lorla al Municipio

In linea di massima dunque l'abbiamo spuntata. In seguito alle giudiziose osservazioni del Gnocchi Viani e del Maino, cui tenne dietro qualche altro consigliere, la proposta adottata dal Consiglio fu resa esplicita nel senso che al testamento verrà data l'interpretazione da noi sostenuta. Il Comitato eletto convocherà gli oblatori i quali dovranno nominare un Comitato definitivo per la redazione dello Statuto e l'istituzione dell'opera pia.

Su questo punto, vi è dunque un pericolo sventato; e noi ci compiacciamo di aver cooperato a sventarlo mettendo in guardia la pubblica opinione e suscitandovi intorno ampia discussione.

Che poi il Comitato eletto dal Consiglio Municipale abbia ad essere confermato dall'Assemblea generale degli oblatori — la quale è sovrana — anche per le pratiche successive, o abbia ad essere rimutato in tutto o in parte; questa è altra questione della quale avremo tempo di riparlarne.

Per oggi notiamo un solo fatto, che a noi pare molto sintomatico. Nella composizione del Comitato sono bensì entrati alcuni ottimi elementi, vere competenze; ma mentre si ebbe cura, e lo troviamo giusto, di farvi entrare un rappresentante del *Tri-bunato operaio*, costituito da ieri e che non conta più di dodici o tredici associazioni; mentre non si trascurò di dare una speciale rappresentanza a certe « società operaie cattoliche » di cui non vogliamo contestare l'esistenza e l'annotazione all'Anagrafe, ma che debbono avere per regola di condotta quella che dicono debba essere la maggiore preoccupazione delle donne oneste: non far parlare di sé;

viceversa, pel vecchio e robusto fascio del *Consolato*, che consta di trentotto associazioni, che rappresenta, dalla Camera del lavoro in fuori, la più attiva, nota e numerosa delle federazioni operaie milanesi; pel *Consolato*, diciamo, che pure aveva designato al Sindaco due dei suoi, il Leonardi ed il Ludovico, non si è trovato, su quindici nomi, neppure un nome. Bisognava lasciarlo da un canto per far posto alle cariatidi moderate e ai rappresentanti di quella grande industria padronale, che è quella appunto che crea la disoccupazione e che se ne giova!

Ma il *Consolato*, non dimentichiamolo, è un lebbroso. Esso ha fatto adesione al Partito dei lavoratori, anzi ne è divenuto la sezione milanese.

Non è che un tale ostracismo ci dispiaccia. Esso rivela semplicemente i criteri che dominano a palazzo Marino, anche in materie da cui si dice che si vuole bandita la politica; e solo ci sorprende un po' che nessuno dei nostri amici là dentro lo abbia rilevato.

Del resto fin che si tratta di questo Comitato, la cosa è pressoché indifferente. E quando si tratterà di costituire il Comitato che dovrà fare lo Statuto, allora si potrà rimediare.

Frattanto — e trattandosi di cosa che dovrà essere compiuta al più presto — noi consigliamo e la Camera del lavoro e tutte le federazioni ed associazioni operaie, che sono le vere interessate, a promuovere fin d'ora, fra i loro soci, obblazioni di almeno una lira sovra elenchi contenenti il nome, cognome e la dimora dei singoli oblatori — elenchi che dovranno a suo tempo essere comunicati al Comitato per la convocazione generale.

La deliberazione dei socialisti di Germania INTORNO AL PRIMO MAGGIO

Quel che ne pensano in Austria.

Vienna, 29 novembre.

A Berlino il 14 corrente si aprì il Congresso nazionale socialista tedesco. Se ve ne parlo non è per darvene minuta relazione, ma per occuparmi di una cosa soltanto e che ci riguarda un po' tutti: la manifestazione cioè del 1° maggio. La deliberazione del Congresso di Berlino fece qui, da noi una impressione dolorosa, e meglio che qualsiasi mio commento, vi trascrivo il discorso del dott. Adler, delegato dal partito a rappresentarci, il quale vi darà un'idea dello spirito che regna fra noi e delle idee che si hanno circa la manifestazione internazionale.

Dopo una viva discussione sul modo di solennizzare il 1° maggio, dal relatore, compagno Gerisch, venne presentata la seguente risoluzione che fu anche adottata:

« In relazione alla risoluzione adottata al Congresso di Bruxelles, il Congresso della democrazia sociale tedesca decide:

« Si riconosce quale giorno festivo il 1° maggio; in tal giorno la classe operaia tedesca, in unione agli operai di tutto il mondo, intende dimostrare la necessità delle otto ore di lavoro e delle leggi protettrici del lavoro nei sensi della nota risoluzione di Parigi.

« Per rendere la festa unanime e al tempo stesso imponente per gli effetti esterni, il Congresso decide che come l'anno scorso anche per l'avvenire la direzione della festa resti affidata alla direzione politica del partito.

« Il Congresso ritiene che la forma più degna della festa sia l'astensione dal lavoro. Siccome però non è deliberato del Congresso internazionale di Parigi, né quelli del Congresso di Bruxelles hanno deciso quale dovere assoluto l'astensione, ma rimisero piuttosto alle singole nazioni di agire secondo le circostanze locali, e siccome inoltre la qualità della festa viene influenzata dall'eventuale congiuntura degli affari, il Congresso decide, non già di formulare una norma valevole una volta per sempre, bensì di determinare di anno in anno sul modo di tale festività.

« Avuto riguardo alla miseria economica oggi dominante, che esclude assolutamente l'ipotesi di un miglioramento sino alla prossima primavera, il Congresso non ritiene possibile la proclamazione di una completa astensione dal lavoro al 1° maggio 1893, e decide perciò di tenere la festa la sera del 1° maggio. »

Dopo varie proposte che tendevano a modificare la proposta nel senso che la festa si dovesse tenere la prima domenica di maggio, il dott. Adler prese la parola.

« Non ho la minima intenzione — egli disse — d'immischiarmi nelle cose vostre né d'influenzarvi; ciò sarebbe anche impossibile. Tuttavia noi austriaci ci sentiamo obbligati, trattandosi di una questione internazionale strettamente connessa a tutte le altre, di farvi alcune osservazioni di fatto. Anzitutto devo dichiarare che la vostra risoluzione, nell'esposizione di fatto, contiene un piccolo errore. La risoluzione di Bruxelles non dice che resti riservato alle singole nazioni di decidere secondo le circostanze locali; essa raccomanda anzitutto l'astensione dal lavoro e solo aggiunge che là dove è lecito di non astenersi dove le circostanze assolutamente non lo permettono. Questo è ben altro e deve essere chiarito.

« Ora si dice: voi in Austria non avete i vostri diritti politici, non il diritto elettorale, quindi dovete avere l'astensione dal lavoro il 1° maggio, mentre a noi non è necessario. Noi austriaci la pensiamo altrimenti. Se anche avessimo il diritto elettorale, il 1° maggio sarebbe per noi di grandissima importanza, considerandolo non soltanto sotto l'aspetto politico, ma altresì quale una dimostrazione in massa del proletariato. E se tale dimostrazione delle masse da noi non è ancora così grande come dovrebbe essere, l'astensione dal lavoro al 1° maggio esercita appunto su di esse un effetto di cui prima non si aveva nemmeno l'idea.

« Ci si dice ancora: voi avete una massa che intellettualmente è ancora inferiore, sulla quale dovete fare impressione col sentimento. Ciò è vero, e mi congratulo con voi se non avete una tale massa retrograda. Non lo so però. L'oratore di Amburgo rilevò, e ciò è caratteristico, che bisogna impressionare le masse indifferenti. Il farlo è affar vostro.

« In Austria e in Francia (e in Italia aggiungo io) non si comprenderà il vostro contegno. Noi abbiamo le stesse vostre difficoltà da superare. Nel 1891 avevamo i cannoni di fronte, ma appunto l'unanimità colla quale sospendemmo il lavoro, fece sì che ci si pensò due volte... ed i cannoni non tuonarono. Se in Inghilterra, se in Germania avessero fatto lo stesso, la vittoria sarebbe oggi per noi già bell'ottenuta e la festa del 1° maggio diffusa dappertutto.

« Arresti in massa si sono avuti anche da noi nel 1891, eppure non fu un eccesso di leggerezza il decidere l'astensione dal lavoro anche per l'anno susseguente. Al Congresso tenutosi la Pentecoste si è detto: Costerà dei sacrifici, il capitale si è anch'esso organizzato, hanno imparato dalla democrazia socialista, ma ciononpertanto si deve operare l'astensione dal lavoro dove gli operai sono d'accordo; e tale decisione venne anche effettuata.

« La grande massa degli indifferenti non ci comprenderebbe se noi lasciamo cadere la festa del 1° maggio; per loro sarebbe questa una nostra sconfitta. Si dice che in Austria già da parecchi decenni la festa di maggio è una festa popolare. Questo è vero... per la borghesia e la nobiltà però, non per gli operai. Ma ora questa festa l'abbiamo e nessuno comprenderebbe perché la lasciamo cadere.

« Così stanno le cose da noi. Io ammetto che l'andamento degli affari sia queste volte sfavorevole. Il capitale è spinto dalla crisi economica a darci battaglia. Ma sarebbe imprudenza ritenerci anticipatamente sconfitti. In Austria ciò non va. Per organizzare delle feste serali non abbiamo bisogno del 1° maggio, possiamo farle ogni sera. L'importanza della dimostrazione ne andrebbe perduta.

« Mi qualificerete eccessivamente radicale, ma io ci tengo a richiamare la vostra attenzione su quest'altro sintomo. Un oratore ha detto che anche la festa serale del 1° maggio debba aver luogo soltanto dove è possibile. La via della reazione è sdruciolevole. Su questa via noi Austriaci non vi seguiamo. La prima sera io vi dissi: Se procedete avrete i fratelli austriaci sempre al vostro fianco. Devo aggiungervi: non ci avrete al vostro fianco se retrocedete. »

Al dott. Adler seguirono il compagno Denvolf di Mannheim che appoggiò la proposta Adler e quindi Volmar di Monaco e Bebel sostenendo la necessità di limitare la festa del 1° maggio alla sera. Ambedue dichiararono che la questione sociale non si riduce già tutta alla festa del 1° maggio, che questa non è che uno dei punti del programma. Oggi l'opportunità vuole che tale punto sia modificato, e ciò non importerà affatto che la democrazia sociale di Germania retroceda anziché progredire.

Il dott. Adler soggiunse:

« L'opinione del compagno Volmar che l'importanza del 1° maggio si riduca ad una dimostrazione per la garanzia degli operai non è assolutamente esatta. Non debbesi dimenticare il concetto che nell'istesso momento, in tutti i paesi dove domina il capitalismo, gli operai sono dominati dall'istessa idea. Non dimentichiamo pure l'entusiasmo col quale tale idea venne accolta. Noi austriaci non siamo caparbi come ci dipinsero i compagni Bebel e Volmar, ma allo stato delle cose non possiamo fare altrimenti. La festa del 1° maggio ebbe un tale effetto in Austria quale nessuno se lo poteva sognare. Essa ha prodotto un risveglio delle nostre idee e si è radicata così potentemente nei cuori dei proletari austriaci, che noi non potremmo più sradicarla neanche volendo.

« Io vi ho detto prima che noi staremo al fianco vostro se progredirete. Nella questione però della festa di maggio avete fatto un passo indietro. Due anni fa non si discusse se si dovesse sospendere il lavoro, adesso non volete più che il lavoro si sospenda. Eppure l'anno venturo le condizioni per la festa del 1° maggio sono quanto mai favorevoli, perché tale giornata cade di lunedì. Se non si festeggia il lunedì tanto meno gli altri giorni.

« Noi in Austria abbiamo tutti i motivi per non ritirarci da questo campo. I capitalisti direbbero semplicemente che gli operai non possono più fare resistenza e ci opprimerebbero con misure brutali. Gli austriaci riterranno il vostro deliberato un errore, pur ammettendo che lo avete preso dopo maturo esame e certo a malincuore. Se anche in tale questione non armonizziamo, nelle altre siamo completamente con voi. »

È noto che 235 no contro 5 sì e 2 astensioni, respinsero l'obbligo dell'astensione dal lavoro e 167 voti contro 71 decisero a favore della dimostrazione serale.

Ulteriori commenti mi paiono superflui.

A. GERLIN.

Noi, pur lasciando impregiudicata la questione per quanto riguarda il futuro primo maggio in Italia, crediamo utile — a dare interi i termini della questione — riferire dalla *Critica sociale* un brano del discorso di Bebel sull'argomento trattato qui sopra dal nostro corrispondente viennese:

« Il governo e la borghesia austriaca non sono così energici come il governo e la borghesia te-

desca. I nostri industriali non hanno i riguardi che hanno quelli di altri paesi. Se noi facciamo la manifestazione, è necessario che vi partecipino una massa quale esigono l'onore e l'importanza del più forte partito della Germania; dovremmo mettere in moto una quantità di dimostranti almeno corrispondente al numero dei nostri elettori del 20 febbraio. Or cotesto è, in questo momento, impossibile. Sarebbe per noi una disfatta. L'astensione dal lavoro provocherebbe la borghesia tedesca ad una lotta, dalla quale non usciremmo vincitori.

« Nè è meno esatta la riflessione di Vollmar. Nessun dubbio che tutti i tribunali si servirebbero dei paragrafi della legge sulla rottura del contratto, contro coloro che avessero scioperato a dispetto degli imprenditori. Ma ciò che più mi sgomenta è la chiusura degli uffici, sono le centinaia di migliaia dei nostri che rimarrebbero privi di lavoro. Siamo noi in condizioni da sussidiarli tutti quanti fin che durerà il bisogno? Se lo siamo, io voto per lo sciopero. Ma noi non lo siamo, su ciò non vi può essere dubbio, ed è perciò che non possiamo assumerci la responsabilità di una tale dimostrazione... »

« Un generale, che impegnasse la battaglia prevedendo di essere sconfitto, sarebbe un imbecille. La borghesia raccoglierebbe il guanto e noi avremmo la peggio. Se noi fossimo già così forti da ottenere vittoria su questo terreno, non limiteremo certo qui le nostre pretese. Noi siamo ora nelle condizioni le più sfavorevoli. La crisi è enorme, la disoccupazione è immensa. Francamente, la borghesia sarebbe stolta se in questo momento non accettasse la sfida. Ma quando spetta a me scegliermi il campo di battaglia, io voglio eleggermi quello che mi giova. Solo se sarò costretto a battemi, allora, per l'onore del partito, non diserderò dovunque io mi trovi. L'astensione dal lavoro in questo primo maggio ci esporrebbe a tali sacrifici materiali, che se il governo ne profitasse per indire poi immediatamente le elezioni, lascio a voi pensare i risultati! »

Questo brano basta a dimostrare come siano prive di fondamento le induzioni fatte da parecchi giornali borghesi — la *Riforma* fra altro — che vollero vedere nella deliberazione di Berlino una specie di confessione dell'impossibilità di raggiungere lo scopo vagheggiato delle otto ore.

« E invero — scrive la *Riforma* — se le condizioni economiche sono tali in Germania — come in altri paesi — da consigliare l'abbandono così pronto di quella solennità che era stata instaurata con tanto rumore, che cosa sarebbe se fosse adottato il principio generale della giornata di lavoro di otto ore, fatta pure astrazione dalla terribile ed ingiusta disuguaglianza di questa pretesa misura di uguaglianza sociale? E d'altro lato, come ammettere ancora la possibilità di un trattamento sociale universalmente conforme, quando neppure vanno d'accordo i socialisti di due paesi che pure sono così vicini e che hanno tanti punti di contatto come l'Austria e la Germania? »

Oh! teste ripiene di mollica di zucca — rispondiamo noi — e come non capire che non è già in vista delle condizioni in se stesse dell'industria, che i compagni nostri di Germania rinunciarono per quest'anno (e non parlateci di abbandono perpetuo) a loro gran malincuore a fissare come regola per tutto il partito l'astensione dal lavoro, ma è unicamente per le condizioni speciali di soggezione degli operai, per quelle condizioni di soggezione contro le quali i socialisti combattono e che il loro trionfo abolirà definitivamente?

Che c'entrano le rappresaglie probabili dei padroni, a cui la crisi darebbe buon gioco, coi bisogni industriali del paese? Forseché in Germania non vi sono, pur troppo, abbastanza disoccupati per compensare col loro lavoro — se il sistema nostro di produzione non li condannasse all'ozio forzato — non solo quel po' di riposo che si facesse il primo maggio ma anche il riposo conseguente alla riforma delle otto ore? E che direste poi se, sopprimendosi una quantità di spese e di lavori improduttivi — il militarismo e la inutile burocrazia fra l'altro — e di consumi di lusso insolente e corruttore, si potesse in libertà una nuova immensa forza di lavoro a tutto sollievo di quella che gli odierni ergastoli industriali condannano a un lavoro eccessivo ed esauriente, mentre tant'altre braccia operaie se ne stanno inoperose stringendo lo spettro della fame?

E come ignorate, o sapientissimi economisti della *Riforma*, che fu proprio lo sforzo compatto dei lavoratori per l'aumento dei salari e la riduzione degli orari, quello che in Francia, in Inghilterra ed altrove diede il maggiore stimolo all'invenzione, all'adozione e al perfezionamento delle macchine e dei processi scientifici della produzione — di quelle macchine e di quei processi scientifici che solo allora la pigritia padronale pensa ad introdurre quando la relativa scarsità della mano d'opera li rende loro utili per sostenere la concorrenza — di quelle macchine e di quei processi scientifici, che centuplicano la produzione e che, se oggi, nel vostro regime, significano la morte di fame, improvvisa o cronica, di migliaia di lavoratori, in un sistema sociale meno antropofago del vostro vorrebbero dire unicamente un tanto di più di agi, di istruzione, di riposo, ripartito sulla generalità dei produttori?

Altro che veredici costretti in pratica — come voi dite — a « rinunciare a una parte dei nostri principi, a quella parte che i liberali non hanno potuto accettare! » Dite piuttosto che è la necessità di adattare le nostre parziali rivendicazioni alle tristi esigenze del sistema che dobbiamo ancora subire, questa e non altra è la cagione delle transazioni cui talora siamo costretti. Ma il doverle subire non è che una ra-